

CIVILTÀ BRESCIANA
nuova serie
anno III (2020)
n. 2



CIVILTÀ BRESCIANA

Direttore responsabile
Massimo Tedeschi

Segretario di redazione
Michele Busi

Redazione
Luciano Anelli, Elisa Bassini, Pierantonio Lanzoni, Francesca Morandini, Giuseppe Tognazzi

Comitato scientifico
Barbara Bettoni, Carla Boroni, Alessandro Brodini, Carlotta Coccoli, Flavio Dassenno,
Matteo Ferrari, Francesco Franzoni, Fiorella Frisoni, Elisabetta Fusar Poli, Costanzo Gatta,
Giuseppe Nova, Barbara Maria Savy, Simone Signaroli, Renata Stradiotti, Carlo Susa,
Roberto Tagliani, Michela Valotti

LA RIVISTA EFFETTUA IL REFERAGGIO ANONIMO E INDIPENDENTE

Si ringraziano per il sostegno alle attività culturali della Fondazione Civiltà Bresciana
le seguenti istituzioni:

CENTRALE DEL LATTE DI BRESCIA
COMUNE DI BRESCIA
FONDAZIONE ASM
FONDAZIONE BANCA SAN PAOLO
PROVINCIA DI BRESCIA

Il presente numero di «Civiltà Bresciana» è stato realizzato con il contributo
del Gruppo Brescia Mobilità, del Centro Studi San Martino per la Storia
dell'Agricoltura e dell'Ambiente e della Fondazione I.A.R. Onlus

Civiltà Bresciana, nuova serie, anno III (2020), n. 2
Autorizzazione Tribunale di Brescia n. 15/2018 del 11.12.2018

ISSN 1122-2387 ISBN 978-88-559-0125-3
Direzione e Amministrazione:
Fondazione Civiltà Bresciana onlus
vicolo San Giuseppe, 5 – 25122 Brescia
www.civiltabresciana.it; info@civiltabresciana.it
Redazione: redazioneciviltabresciana@gmail.com

Stampato da
GAM di Angelo Mena & C. s.n.c
Via lavoro e industria, 681
25030 Rudiano (Bs)



MASSIMO TEDESCHI

Cesare Trebeschi scrittore

La scomparsa di Cesare Trebeschi, avvenuta il 10 aprile a 94 anni d'età (era nato a Cellatica il 21 agosto del 1925), ha privato Brescia di un protagonista della storia cittadina, un maestro ascoltato, una coscienza critica, un testimone autorevole della vicenda civile bresciana, un custode dei suoi valori.

Trebeschi ha ricoperto tanti, così rilevanti e così diversi incarichi che la sua figura richiederà altri e più corali ricordi e approfondimenti. Basti qui una carrellata sintetica dei suoi impegni pubblici: sindaco di Cellatica dal 1951 al 1960, assessore provinciale all'Agricoltura dal 1961 al 1964, consigliere provinciale dal 1964 al 1970, presidente dell'Azienda Servizi Municipalizzati dal 1971 al 1974, sindaco di Brescia dal 1975 al 1985, infine presidente dell'Ateneo di scienze lettere e arti dal 1995 al 2001.

La traccia che egli lascia nella storia bresciana è profonda, a tratti periodizzante: da assessore provinciale ha contribuito alla nascita dei Cata (Centri di aggiornamento tecnico agrario) che non solo hanno determinato un sensibile ammodernamento del settore primario a Brescia, ma hanno anche contribuito alla crescita di una leva di giovani tecnici destinati a svolgere un ruolo decisivo nelle istituzioni democratiche. Da presidente dell'Asm ha legato il proprio nome al varo del teleriscaldamento e all'espansione dell'azienda oltre i confini cittadini, in particolare in Valle Sabbia e nell'Ovest bresciano dove ha dato un contributo decisivo alla nascita di Cogeme. Da sindaco di Brescia, eletto come indipendente nelle fila della Dc, ha segnato una cesura rispetto all'era-Boni che durava dal 1948 e ha guidato – pur fra molte tribolazioni

– la stagione delle “larghe intese” fra Dc e Pci in Loggia che ha lasciato alla città importanti eredità: il Piano regolatore Benevolo-Bazoli, la nascita di San Polo, il progetto del museo di Santa Giulia, le Circoscrizioni e l’Università Statale, per citare solo alcuni capitoli.

Qui, a sottolineare un debito di amicizia personale e a ricordo della cordialità di rapporti fra lui e la Fondazione Civiltà Bresciana, si richiamerà l’attenzione su un aspetto collaterale ma non marginale dell’attività di questo “grande bresciano”. Si cercheranno cioè di evidenziare alcuni tratti del Cesare Trebeschi scrittore.

Si tratta di un ambito dove trovano espressione e sintesi alcuni aspetti peculiari della sua personalità: il percorso biografico giocato sul crinale fra pubblico e privato, ovvero l’unione profonda fra le vicende familiari (la venerazione per il padre Andrea, morto a Mauthausen a 47 anni nel gennaio del 1945, e la madre Vittoria De Toni Trebeschi, l’affetto per la moglie Sofia Rovetta, l’insegnamento testimoniale rivolto ai figli Andrea, Vittorio, Antonio, Lodovica, Franco e Giovanni e ai sedici nipoti) e le vicende civili e politiche di Brescia; il culto di una cerchia di amici e di un bagaglio di valori riassunti da nomi celebri (Giovanni Battista Montini, padre Giulio Bevilacqua, padre Ottorino Marcolini, su tutti) e da una mappa di luoghi familiari (l’oratorio della Pace, la casa di Cellatica, lo studio di via Battaglie); l’impegno a interpretare le vicende pubbliche alla luce del messaggio cristiano; il senso di una testimonianza che, trasmessa a figli e nipoti, si allarga a una platea più ampia di interlocutori; l’orgoglio per la professione di avvocato che non alimenta lezioni deontologiche ma tratteggia un orizzonte valoriale e civile più ampio; l’unione strettissima, sempre dichiarata e sempre problematica, fra impegno politico e fede; la consapevolezza della necessità di pronunciare, spesso ammantate da una sovrana ironia o da un raffinato *understatement*, parole impopolari e persino urticanti secondo il motto paolino *opportune et importune*¹ che con il passare degli anni divenne un leit motiv nel ragionare di Trebeschi.

UNA SCRITTURA, QUATTRO “FILONI”

La scrittura di Trebeschi è, dal punto di vista stilistico, classicheggiante se non ciceroniana. Predilige una costruzione ariosa delle frasi, generosa

1. Timoteo II, 4,2.

di ipotassi, ricca di subordinate, ma ammette quando necessario anche la sentenza secca, la frase breve e persino puntuta, la sintesi tagliente quando non polemica.

Provando a sistematizzare l'attività di Cesare Trebeschi scrittore è possibile individuare almeno quattro distinti ambiti d'azione.

Il primo è quello delle lettere familiari che per il loro contenuto esemplare e il loro valore generale sono state diffuse a un pubblico più vasto, veicolate negli ultimi anni attraverso lo strumento della posta elettronica che il già ottuagenario Trebeschi accolse con lucido entusiasmo e praticò con giovanile assiduità. In onore a questa prassi – ad esempio – numerosi conoscenti hanno ricevuto per mano del figlio Antonio, all'indomani della morte di Cesare Trebeschi, una lettera scritta al figlio primogenito Andrea nel 1963, in occasione del battesimo. Una lettera dal valore memoriale rivolta a un infante che era però destinata a una circolazione familiare e amicale assai più larga e che contiene, riletta oggi, una mappa essenziale dei valori che Trebeschi ha incarnato e proposto alla città: la convinzione radicale che “la verità rende liberi e dà gioia”; il senso di una libertà che è piena se diviene conquista, cioè liberazione dalle scorie interiori e liberazione condivisa con gli altri; la percezione acuta della tradizione civile e delle conquiste drammatiche nel cui solco ci muoviamo (“una città, una lingua, una patria, una civiltà: in una cornice naturale stupenda, troverai tesori meravigliosi frutto di lacrime e sangue e lavoro di tante generazioni”) e al tempo stesso l'apertura a un “nuovo” carico di responsabilità e di possibilità (“non imprigionare un Dio infinito in un paese, o in un'epoca, o in una civiltà” è l'esortazione rivolta al figlio in fasce, dunque a ciascuno).

Il Dio che Trebeschi addita al figlio in occasione del battesimo è un Dio caritatevole, al tempo stesso carico di poesia e incarnato nella storia e nelle scelte degli uomini: “Dio voglia donare anche ai tuoi occhi la meraviglia, la gioia, l'entusiasmo di assistere all'esplosione della vita: l'alba in un bosco, con gli uccelli che si svegliano e richiamano l'un l'altro; il primo sole sul mare o tra le Dolomiti; una rosa che sboccia; un bimbo che sorridendo comincia a conoscere la mamma; un popolo che prende coscienza di sé; una Chiesa che ritrova la sua anima”.

In opposizione a una fede “tiepida” o “farisaica” Trebeschi formula al figlio l'augurio più radicale e rivoluzionario: “Dio ti faccia trovare nella vita il germe dell'eterno”.

Questi dunque alcuni degli accenti in quelle lettere familiari che, con

il tempo, sono diventate di fatto lettere agli amici e infine alla città, pur senza conoscere una vera e propria veste editoriale.

Al capo opposto della bibliografia di Trebeschi stanno i saggi giuridici, i testi disciplinari, che pure racchiudono un'ampia messe di titoli. Il compendio bio-bibliografico dei soci dell'Ateneo di Brescia (novero in cui Trebeschi entrò nel 1979) curato da Pierfranco Blesio² segnala la sua attività di giureconsulto (s'era laureato in Giurisprudenza alla Cattolica nel 1949) e storico del diritto, attività che si dispiega attraverso la collaborazione a numerose testate specializzate fra le quali la «Rivista di Diritto Agrario» e la «Rivista di Economia Agraria», «Le Corti di Brescia, Venezia e Trieste» e «Il Montanaro d'Italia» nonché i «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei». Negli oltre sessanta titoli – fra saggi e comunicazioni a convegni che hanno trovato una veste editoriale – si riconoscono alcune linee portanti, alcuni temi ricorrenti, alcune competenze specifiche relative ai contratti agrari, agli usi civici, alla legislazione sulle risorse idriche, all'agricoltura di montagna, alla cooperazione nel credito. L'attività saggistica di Trebeschi è poi completata da interventi istituzionali in veste di presidente dell'Asm o di sindaco e da un numero discretamente ricco di testimonianze personali relative alla cerchia amicale cui s'è fatto cenno, e che hanno in Paolo VI la figura più eminente e più evocata dall'autore. Va detto che, anche laddove interveniva in veste istituzionale, Trebeschi denotava un'attitudine narrativa non comune. Si veda ad esempio il resoconto tecnico-istituzionale della Conferenza mondiale dell'energia di Detroit, a cui aveva partecipato nel 1974³: la tappa a New York durante il viaggio americano, con il classico tour alla scoperta della metropoli, generano una vivida e disincantata descrizione della città in cui si mescolano sguardo sociologico, visione amministrativa, gusto per la descrizione impressionistica, disincanto rispetto al vacuo gigantismo della capitale del dollaro⁴. Al termine c'è naturalmente spazio per una riflessione mo-

2. <https://www.ateneo.brescia.it/compendio/>

3. *Quaderni di Sintesi*, a cura di Azienda servizi municipalizzati di Brescia – Azienda elettrica di Milano, La sfida energetica: per una risposta globale, Dalla conferenza mondiale dell'energia ai problemi italiani, 1 parte prima, Brescia 1975.

4. «Al centro dell'isola di Manhattan, come davanti al biblico vitello d'oro, ironicamente intitolato alla libertà e mostruosamente ingigantito – qui tutto dev'essere Kolossal – si concentra il quotidiano, affannoso e come impazzito formicolare di trenta milioni di uomini che risiedono nella città e nell'immediato suburbio, uccelli da richiamo per altri uomini che a milioni ogni giorno accorrono da ogni parte del mondo. Come in una rinnovata babilonia, immense *Zigurat* gareggiano nell'arrampicarsi verso il cielo, donde scaricano i loro miasmi in un'atmo-

rale sulle condizioni di vita nella modernità più avanzata: “Dove vivono i bimbi, come giocano, in attesa che i genitori – con i nevi a pezzi per ore di bus, e metropolitana, e ascensori più veloci del mondo – tornino a casa? Verso quale vuoto precipita l’occhio ansioso dei vecchi? Cosa aspettano a chiudere la loro vita improduttiva, qui dove il denaro e la cartesiana squadratura delle strade sembrano unica misura? Penso alle idee dominanti sulle quali, freudianamente, insiste la ragazza cinese cui la compagnia turistica ci affida per una corsa in città: dollari, ex marito, corsa al superamento di ogni cosa – il grattacielo più alto, la cattedrale più grande, la paga più elevata – per sfuggire all’appiattimento di questi sterminati formicai. Di notte, dall’aereo i quartieri residenziali riproducono con macabra somiglianza i lumini che si accendono ben ordinati sulle pareti dei nostri cimiteri”⁵.

Un terzo filone di scritti pubblici di Trebeschi è rappresentato dagli interventi sui giornali locali: la cura dei testi, la densità dei contenuti, l’eco che spesso hanno suscitato nel dibattito pubblico suggeriscono di includerli nell’attività di Trebeschi scrittore e non relegarli nel novero marginale degli “scritti occasionali”. Tanto più che, quando Trebeschi affronta la tastiera e invia uno scritto ai giornali, non lo fa per presen-

sfera già inquinata da mille rifiuti, già abbruttita da mille frastuoni. Faville di genio destinate ad illuminare la civiltà nella quale sono nate, o magari tutta l’umanità, qui trasferite in asettiche concentrazioni, ti vengono incontro agitandosi come grotteschi ectoplasmi. Penso a musei stupendi – Guggenheim, Metropolitan, il museo d’arte moderna, ecc. – ove il denaro ha portato opere d’arte da tutto il mondo. Penso alla cattedrale di S. Patrik, dove ti accoglie un cartello di sua eminenza Terenzio Cooke, arcivescovo della diocesi di New York e cardinale di santa romana chiesa, chiamandoti benvenuto in una casa destinata all’adorazione, alla fraternità universale, ma angustata da bandiere di parte che campeggiano proprio al centro del tempio, ma immeschinita da una botteguccia che ha preso il posto del battistero, e resa penosamente buffa da quella che padre Bevilacqua chiamava sacra rosticceria, qui ovviamente moltiplicata in ogni altare. Penso a questi grattacieli che si divorano in insaziabile rincorsa. Ce ne mostrano uno altissimo, ormai quasi ultimato, che un armatore greco costruisce per placare la sua regina, dopo aver demolito (forse spargendo sale sulle macerie, come il Barbarossa) quello che non aveva saputo riservarle un appartamento all’ultimo piano. Quando il battello fa il giro dell’isola, non capisco quasi nulla di quanto con spirito grossolano, va berciando il vecchio cicerone, e ben presto non lo seguo più: anche gli altri viaggiatori, frastornati, non sanno come difendersene. Del resto, fra i suoi programmi non c’è posto per gli interrogativi più inquietanti. Forse, sapere quando, e di quanto, e con che prezzo, e da quale grattacielo sia stato superato l’Empire interessa meno della scuola e dei giardini per i bimbi, della vita degli anziani, degli enormi, innumerevoli rifugi per alienati. Ricordo di aver sorriso, da ragazzo, trovando tra vecchie riviste il saggio di qualche psichiatra – russo, mi pare – circa gli effetti della circolazione tranviaria sul sistema nervoso di una città. Ma qui il nostro pendolarismo fa sorridere: o dà il senso dell’avvio di una vite senza fine, di un pauroso piano inclinato”. Ibidem, pp. 10-11.

5. Ibidem, pp. 11-12.

zialismo, ma per difendere valori e memorie che vede calpestati o travisati. Lo fa senza calcoli e senza reticenze, senza timore di polemica e senza albagie, secondo quel movimento sistolico del pensiero e dell'intervento pubblico che abbiamo visto riassunto dal doppio avverbio latino *opportune-importune* a lui così caro. La tribuna più frequentata da Trebeschi negli ultimi anni sono state le pagine del *Corriere della Sera* di Brescia. Nell'ambito di questa esperienza editoriale, nata nel 2011, si contano ventuno suoi interventi a partire dal 21 febbraio 2012. L'ultimo scritto, pubblicato il 13 ottobre 2019, unisce la critica al libro "M" di Antonio Scurati (Premio Strega 2019), l'opposizione a qualsiasi disegno anche larvatamente riabilitatorio del fascismo, e una vibrante opposizione alla legalizzazione dell'eutanasia. Il medesimo testo racchiude anche una inedita pagina di storia familiare con l'accento alla sconvolgente testimonianza di un internato di Gusen che vide andare alla morte Andrea Trebeschi, e ne scrisse i modi e i dettagli alla vedova⁶. Vita familiare, vicenda civile bresciana, grande e tragica Storia: sono ancora una volta questi gli ingredienti ricorrenti nel ragionare e nello scrivere di Trebeschi.

IL MATTUTINO DI UN SINDACO

C'è poi un quarto e più rigoglioso filone di scritti di Cesare Trebeschi che può essere collocato sotto il titolo della riflessione etica, della testimonianza civile, della memoria familiare allargata a dramma comunitario, e che comprende almeno cinque titoli. Il primo, *Mattutino di un sindaco*⁷, evoca fin dal titolo l'impegno di Trebeschi come primo cittadino e al tempo stesso chiama in causa una meditazione etico-religiosa intima, personale, erratica. Il mattutino è, nella liturgia romana, la prima delle ore canoniche dell'ufficio divino e si recita durante la notte: coincide con il momento pre-aurorale della confessione a sé stesso, dell'indagine sulle ragioni delle proprie scelte, del bilancio sulla coincidenza fra gli ideali e la prassi, i valori e i risultati, gli intenti e la Storia. Con una scelta che sorprese molti – ma non chi conosceva le sue letture e la sua cultura – Trebeschi muove da un'analisi quasi filologica di tre brani degli *Atti degli Apostoli*: l'*incipit* con la costituzione della prima

6. *Chi decide le vite degli altri*, *Corriere della Sera*, inserto di Brescia, 13 ottobre 2019, p. 9.

7. Editrice La Scuola, Brescia, 1985.

comunità di cristiani in Gerusalemme, il racconto della Pentecoste e infine la guarigione dello storpio effettuata da Pietro alla “Porta bella” del tempio. Trebeschi propone, né più né meno, di leggere gli *Atti* come “manuale di politica cristiana”⁸, una politica che è cammino condiviso e sguardo in avanti.



Il *Mattutino* – scriverà l’autore successivamente - “confronta la parola eterna con i problemi grandi e quotidiani della città”.

I tre brani considerati lo inducono a esplorare tre temi carichi di implicazioni politiche: “Dov’è oggi la città di Dio?”, “I sentieri che portano alla città della vita” e “Cosa manca alla città?”. Trebeschi sta concludendo la decennale esperienza da sindaco quando sente la necessità di chiarirne le premesse e qualche esito. Accanto a brevi ma raffinate analisi testuali si moltiplicano le citazioni di fatti fra cronaca e storia (l’uccisione di padre Popielusko in Polonia e di Vittorio Bachelet in Italia, la pace in Salvador e le parole profetiche di Indira Gandhi sulla sostenibilità, il signifi-

cato dei monumenti a partire da quello di Lello Scorzelli a Paolo VI installato in Duomo a Brescia, l’esempio di Madre Teresa di Calcutta e le parole pronunciate dal vescovo brasiliano dom Helder Camara in Loggia con il suo invito a “camminare a occhi aperti”). Trebeschi rievoca anche qualche decisione amministrativa per difenderne le ragioni ideali: è il caso dell’affidamento della cura del verde pubblico a cooperative che praticano il recupero lavorativo dei tossicodipendenti.

Ma le domande a cui il *Mattutino* cerca risposte sono più radicali e profonde, e hanno a che vedere con le ragioni e gli obiettivi dell’impegno politico, in particolare per i cristiani.

L’indicazione di Trebeschi è radicale, tutta orientata alla ricerca di novità e non alla custodia di tradizioni: “Certo – scrive – la storia offre esempi fecondi, tradizioni da coltivare e rinnovare, ma non si ripete, ed è ai problemi di oggi che noi dobbiamo guardare, è la città di oggi che

noi dobbiamo costruire: ben altro Regno che quello passato attende gli Apostoli. Ma non è nemmeno ad una città futura e lontana che siamo chiamati dall'inequivocabile, perentorio invito a restare a Gerusalemme, la nostra città"⁹.

La memoria non è un ancoraggio, ma una bussola per il nuovo cammino: "In questo senso – scrive Trebeschi – mi pare si possa legittimamente dire che una città è veramente tale e non una carovana migrante, quando sappia costruire una storia non solo di strade e palazzi, di uffici e di servizi, ma di memorie che trascendono le ultime generazioni, quando riesca a sedimentare quanto si crea di costumi, di tradizioni, di modi di essere, di modi di vivere, di modi di morire"¹⁰.

La tensione universale/locale presente in radice nell'esperienza cristiana è colta nitidamente: "Si risolve qui una delle più stupende, apparenti contraddizioni del messaggio cristiano: quella tra una struggente aspirazione universalistica ed una sempre inquietante nostalgia di patria"¹¹.

Trebeschi, che da sindaco varò il sistema delle Circoscrizioni, difende la partecipazione e il coinvolgimento dei giovani come via maestra della democrazia, e prima ancora propugna il dialogo e la collaborazione fra diversi: la città è fatta da un pluralismo di voci, la verità è "sinfonica". Il testo diviene profetico quando (era il 1985...) denuncia un rischio: "Dal rifiuto degli ideologismi alla rinuncia ai principi il passo, già breve, è accelerato dal culto dell'effimero, e magari dall'istintiva, inconscia paura di pagare qualche prezzo di persona"¹².

La tensione etica di Trebeschi è esigente, sferzante: "Vi sono – scrive – città operose e città addormentate, città vive e città agonizzanti (...) sulla scorta di Gesù, non dobbiamo abbandonare la città nel regno dei morti, o confinarla in quello della nostalgia. Dobbiamo, soprattutto, non abbandonarne l'anima, ma essere testimoni di speranza, quindi anche di gioia"¹³.

I bresciani, in particolare, sono sollecitati secondo la loro tradizione ad "attingere animosa fermezza nella fede e nella giustizia, nella mitezza e nella tenacia"¹⁴. Sul finire del libro c'è anche spazio per una sommessa confessione circa il suo bilancio da sindaco: "A chi in questi giorni mi chiede quali siano le 'cose importanti' che vorrei fossero ri-

9. Pagina 20.

10. Pagina 148.

11. Pagina 21.

12. Pagina 118.

13. Pagine 74-75.

14. Pagina 77.

cordate della mia presenza amministrativa, mi è facile rispondere: nessuna, perché la mia massima aspirazione è sempre stata quella di collaborare allo sviluppo ordinato e pacifico della mia città, senza indulgere a protagonismi di uomini e di cose”¹⁵.

APOLOGIA DEL MUGUGNO

Passano tre anni e Trebeschi ripete l’esperimento della meditazione politica a partire dagli *Atti degli Apostoli* con *l’Apologia del mugugno*¹⁶. Stavolta c’è un unico brano di partenza, il VI capitolo degli *Atti*, quello che narra l’elezione assembleare dei primi sette diaconi guidati da Stefano. Sullo sfondo del libro c’è il tramonto della Prima Repubblica, ignara del destino catastrofico che l’attende di lì a pochi anni, e ci sono giochi correntizi, clientelismi, declino del costume politico che rappresentano il perimetro di una crisi nel mezzo della quale Trebeschi prova a offrire una bussola, una via d’uscita, un percorso di riscatto.

Lo schema del *Mattutino* è confermato, anzi approfondito. Non c’è una tesi iniziale seguita da uno svolgimento e da alcune conclusioni. Il percorso del pensiero di Trebeschi è a-sistematico, associativo, interiore, scandito da brevi paragrafi. Il ruolo del laico cristiano in politica diviene tema ricorrente, filo rosso dell’argomentare. L’espansione numerica della prima comunità di cristiani, descritta da Luca, genera problemi organizzativi, reclama nuove riposte. Il “mugugno” del titolo è quello delle vedove ellenistiche che si sentono discriminate nelle attenzioni della comunità, ma si allarga a rappresentare più in generale l’insoddisfazione del presente, l’attesa di terre nuove e cieli nuovi. Al mugugno gli Apostoli offrono una risposta “politica” (l’elezione dei sette diaconi, cioè la creazione di un nuovo istituto) e una “teologica” (la dedizione assoluta dei Dodici alla predicazione, cioè alla sfera spirituale).



15. Pagina 126.

16. La Scuola, Brescia, 1988.

E oggi? Trebeschi non teme le differenze anche accese: “In una comunità la dialettica, i contrasti sono tutt’altro che dannosi o inutili”¹⁷. In altre parole “la rissa non scandalizza, può addirittura apparire sacrosanta, ma quando nasca da divergenze sui principi, non quando sia frutto di vanità, di ambizione, di avidità, di gelosia”¹⁸. Viene ribadita la visione “sinfonica” della comunità: “L’istituzione città è veramente tale non quando elimina le diversità, ma quando le riconosce, esaltandone gli aspetti migliori ed armonizzandoli fra di loro”¹⁹.

Lo scandalo della fame e della simultanea opulenza consumistica interpella i cristiani, ma il Trebeschi di quegli anni è in sintonia con il fiducioso pensiero dell’economista francese federico Bastiat secondo cui “l’umanità intera è un insieme di solidarietà che si incrociano”²⁰.

E i credenti? La strada evangelica è attualizzata dai documenti pontifici e conciliari. “Impegno, compito primario del laico – ricorda *l’Evangelii Nuntiandi* – non è il rafforzamento della comunità ecclesiale, ma la presenza nel politico, nell’economico, nel sociale’: non da semplice spettatore, ma con la virile consapevolezza dell’autonoma responsabilità e della ‘giusta libertà che a tutti compete nella città terrestre’” (*Lumen Gentium*, 38).

Trebeschi è contrario al professionismo della politica e più ancora, con perfetta e profetica inattualità rispetto all’oggi, al leaderismo: “Se Gesù ci ha insegnato a valorizzare le pietre scartate dai costruttori, perché attardare la nostra marcia per inseguire l’insostituibilità di guide moriture? Passeggeri come noi, non sappiamo – non sanno essi stessi – a quale stazione il capotreno li farà scendere: facciamoci buona compagnia, ma senza lasciarci condizionare”²¹.

Il cristiano in politica, per Trebeschi, deve avere il “cuore docile”, cioè capace di ascolto, come Salomone. Dopo l’esito dei referendum su divorzio e aborto non si tratta certo di “imporre con sanzione legislativa un comportamento che non riusciamo a far assimilare alla città”²², ma di “camminare a testa alta, dichiarando senza infingimenti i valori nei quali crediamo, cercando di farli comprendere e condividere”²³.

17. Pagina 31.

18. Pagina 30.

19. Pagina 36.

20. Pagina 57.

21. Pagina 71.

22. Pagina 93.

23. Pagina 95.

L'unità dei distinti, propugnata da Giuseppe Lazzati, è la via maestra per il confronto credenti-non credenti. Senza dimenticare quello che il laico Camus scriveva ai domenicani francesi: "Il mondo ha bisogno di un vero dialogo, e poiché si oppongono al dialogo tanto la menzogna che il silenzio, soltanto tra persone capaci di restare ciò che sono e di parlare con verità è possibile un autentico dialogo. Ciò significa che oggi il mondo reclama dai cristiani che continuino ad essere cristiani"²⁴.

Nell'*Apologia del mugugno* Trebeschi considera anche temi che appartengono all'agenda politica di quegli anni: dalla degenerazione della lotta interna alla Dc agli effetti degli scioperi nei servizi essenziali. La crisi ideale e ideologica della sinistra socialista e comunista è tratteggiata con acume e ironia: "A questo punto non è buffo che un gentiluomo in frac chiami 'compagno' un disoccupato in tuta? Che significato hanno parole mitiche, come classe e proletariato, o bussole impazzite come est-ovest, sinistra-destra? Su treni che deragliati dal vecchio binario arrancano sbuffando, i viaggiatori non si rendono conto che la stazione d'arrivo è scomparsa"²⁵.

Quali sono, al dunque, le virtù del buon politico secondo Trebeschi? Cosa comporta – per usare un'espressione sua – "lo spirito virile in politica"? "Ecco allora – scrive lui - la prudenza, *recta ratio agibilium*, impostazione delle cose da fare, ben più che di quelle da non fare. Quest'equilibrio comporta la necessità di rifiutare il cinismo senza cadere in un semplicistico candore. Nei rapporti con gli altri, costanza, lealtà, coerenza, rispetto degli impegni"²⁶ (pagina 132).

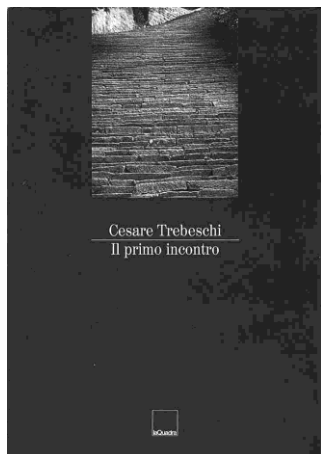
IL PRIMO INCONTRO

Dopo un silenzio editoriale durato 15 anni, e una discrezione istituzionale interrotta da poche, parsimoniose quanto preziose interviste ai giornali locali, Trebeschi affronta nuovamente il mondo editoriale nel 2003 con una plaquette pubblicata da *la Quadra*: si intitola *Il primo incontro* e, in 74 pagine, dà veste editoriale ad alcune di quelle lettere familiari che, come abbiamo visto, nel tempo hanno conosciuto una diffusione intermedia, da *samizdat* amicale, attraverso mailing list ampie ma non larghissime.

24. Pagina 105.

25. Pagina 107.

26. Pagina 132.



Questo “libro involontario” (l’espressione è dell’editore-prefatore, Tino Bino) riunisce tre lettere familiari: quella che Andrea Trebeschi – inaugurando una tradizione familiare – scrisse al figlio Cesare nel 1932 in occasione della prima comunione; quella che a sua volta Cesare scrisse nel 2003 al nipotino che porta il suo stesso nome per la sua prima comunione; infine quella che Cesare scrisse a un’altra nipotina, Ana Carolina, di ritorno dal viaggio a Mauthausen e Gusen dove aveva accompagnato il nonno nel periodico pellegrinaggio familiare nei luoghi che videro il martirio e la tragica fine

di Andrea Trebeschi. Testi carichi di intimità e dolore, densi di tragedia e di luminosa speranza, che – come sottolinea Tino Bino – racchiudono due lezioni non periture sul valore della memoria e sul senso del limite che si fa drammaticamente presente di fronte al dolore familiare, alle tragedie della Storia.

Trebeschi ricorda quando riuscì al Forte di Verona a incontrare per l’ultima volta il padre Andrea, “livido per le bastonate, commosso nel sentire che Astolfo Lunardi ed Ermanno Margheriti erano stati fucilati, che stessa sorte sarebbe toccata a Giacomo Perlasca e a Mario Bettinzoli”²⁷. L’autore dedica pagine di dolcissima umanità al figlio adottivo Giovanni, bimbo Down, “pietra angolare della nostra famiglia / della nostra città / della nostra chiesa”²⁸.

Alla nipote Ana Carolina invece Trebeschi ricorda i momenti forti della visita al campo di sterminio e la meditazione sulle colpe collettive che hanno reso possibile l’orrore: “Quando il male arriva così lontano, è l’intero popolo che vi partecipa, con la sua sottomissione, con la sua noncuranza”²⁹.

La lezione del lager non approda tuttavia alla disperazione, ma ad un impegno personale e comune. “Alzati, cittadino bresciano e del mondo: e da tante mani ormai piene di terra per colpa tua, raccogli le pietre insanguinate per costruire la nostra città”³⁰ scrisse Trebeschi a

27. C. Trebeschi, *Il primo incontro*, la Quadra, Brescia 2003, p. 20.

28. Pagina 27.

29. Pagina 35.

30. Pagina 43.

proposito della Strage di piazza della Loggia. E ora, con accento non diverso, esorta la nipotina a “costruire ogni giorno una città di uomini liberi nella giustizia e nella pace”: “Per te, per noi, gioia del mondo è proprio l’incontro, di tuo fratello ieri, di noi tutti oggi e domani, se non immemori della passione sapremo portare la speranza e la gioia della resurrezione”³¹.

LA PREFAZIONE AL “GIALLO DELLA REGIA”

Nel dicembre del 2010 la firma di Cesare Trebeschi ricorre come prefatore di una nuova plaquette de *la Quadra*: la riedizione de *Il giallo della regia* di Lionello Levi Sandri. L’autore – comandante partigiano, insigne giurista e presidente del Consiglio di Stato nel 1979-80 - ave-



va ricostruito il primo scandalo dell’Italia unita, quello appunto legato alla “regia per l’esercizio della privativa dei tabacchi”. Il volume era stato pubblicato per la prima volta nel 1983 a Roma da *Armando*: la ripubblicazione bresciana, sostenuta dall’Ateneo di cui Levi Sandri era socio, fu occasionata dall’intitolazione al giurista bresciano della nuova sede del Tribunale amministrativo regionale di Brescia.

Nella prefazione Trebeschi ricorda il rigore di Levi Sandri che suggeriva ai consiglieri di Stato: “Scrivete la vostra decisione come fosse l’ultima: non soggetta cioè a riesami d’appello, quasi un testamento professionale”³². Nel dare atto dell’impegno storico-documentario di Levi Sandri, Trebeschi sottolinea che queste pagine storiche “incrinano qualche monumento risorgimentale con una voce autorevole e credibile contro l’indifferenza dei galantuomini”³³. Operazione tanto più notevole perché condotta dal giurista che, insieme ad Aldo Sandulli e Vezio

31. Pagina 48.

32. Cesare Trebeschi, *Prefazione*, in Lionello Levi Sandri, *Il giallo della regia*, la Quadra, Brescia, 2010, pagina 9.

33. Pagina 10.

Crisafulli, aveva fatto parte del Comitato dei tre saggi a cui il governo aveva affidato l'indagine sulla loggia massonica P2. Nel libro, secondo Trebeschi, Levi Sandri “evidenzia fatti e comportamenti che condannano tesi e prassi ancor oggi imperanti”³⁴. In particolare “ne esce a pezzi l'imparzialità della Magistratura”³⁵. Ai maneggi dell'Italia appena unita Levi Sandri oppone gli ideali che saranno riassunti nella “Preghiera del ribelle” di Teresio Olivelli, in particolare con quel cenno a “una vita generosa e severa” così lontana dalla morale lasca e cedevole che sta alla base degli scandali di sempre. Di suo, Trebeschi aggiungeva un appello alla generalità dei cittadini e alle loro coscienze, ch  “la responsabilit    di tutti, proprio anche nostra, non solo di coloro che sono investiti dal potere, ma anche di coloro che per incapacit , negligenza, ignavia non cercano di far democraticamente prevalere soluzioni conformi ai loro ideali”³⁶.

IL PATRONO DEGLI AVVOCATI

Ma se questo   l'ultimo in ordine di tempo dei cinque testi qui evocati, ce n'  un quinto che lo precede ed   forse la prova pi  originale, spiazzante, per certi versi matura del Trebeschi scrittore, edito ancora una volta per i tipi de *la Quadra*: si intitola *Storia e leggenda del buon ladrone patrono degli avvocati*. La prima edizione, con introduzione di Tino Bino,   dell'ottobre 2004 ed   accompagnata da un lungo sottotitolo esplicativo: “raccontata dal cattivo ladrone e da altri personaggi che incontreremo cammin facendo, accuratamente rivista dall'arcangelo Michele”. La seconda edizione, assai ampliata,   del 2008 e rappresenta un omaggio a Giuseppe Frigo, da poco divenuto giudice della Corte costituzionale. Lo stesso Frigo firma l'introduzione intitolata *Una causa (quasi) temeraria*.

L'idea di rintracciare un santo protettore per le categorie di cui egli stesso aveva fatto parte (i politici, gli avvocati) era *divertissement*³⁷ su

34. Pagina 11.

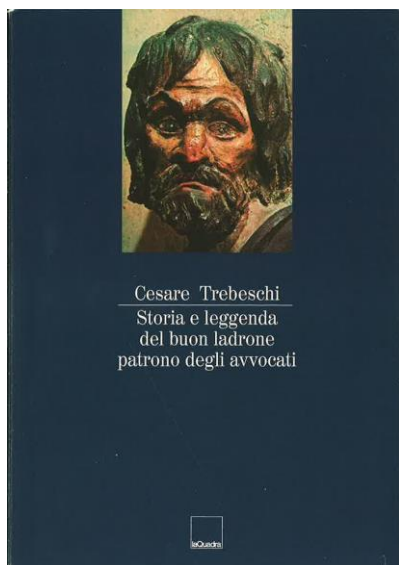
35. Pagina 13.

36. Pagina 18.

37. Un altro esperimento di questo genere, nelle prove letterarie di Trebeschi, pu  essere considerato il singolare racconto apparso con il titolo *Apologo* nel fascicolo dei *Quaderni di Fondazione Sipec* intitolato *L'uomo, l'energia e il territorio*, Brescia, 2010. In esso Trebeschi narra di un fantomatico governatore discendente di uno dei tre Magi, Gasp re, alle prese con il

cui Trebeschi s'era esercitato già nei primi suoi libri dove aveva proposto in particolare l'apostolo Simone Zelota come patrono dei politici, lasciando aperto e in fondo impregiudicato il tema del rapporto fra politica e violenza, pensando alla stagione della Resistenza e alle lotte di liberazione allora in corso contro le dittature sudamericane.

Stavolta Trebeschi – che apre e chiude il libro con un omaggio e un lunghissimo elenco nominativo dei colleghi del foro di Brescia – propone che a patrono degli avvocati sia eletto nientemeno che Disma, il Buon ladrone del racconto evangelico di Luca. Il libro si nutre di fonti insospettate ed eterogenee: il Vangelo di Luca e il racconto dei magi che gli faceva sua madre Vittoria De Toni, i vangeli arabi dell'infanzia di Gesù e il vangelo copto di Teofilo, il modo in cui la nipote Ana Carolina allestisce il presepio e il I libro di Samuele, le poesie di Quasimodo e i vangeli apocrifi di Gamaliele, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Nel testo figurano le citazioni più eterogenee: da De André a Franco Salvi,



da Borges a Sant'Agostino, da mons. Ravasi a Seneca. A governare il tutto - che non diventa *mélange* bensì narrazione fiabesca e sinfonica, intrisa di moralità e pietà umana - c'è la mano sapiente del Trebeschi scrittore che offre una triplice partitura al libro. La prima, di timbro fiabesco, tratteggia un momento singolare della fuga in Egitto della sacra famiglia: quello in cui i genitori e il figlioletto trovano rifugio in una grotta frequentata da quaranta ladroni che accolgono e solidarizzano con i fuggiaschi. Fra i ladroni spiccano le figure di Disma (il leader, il Buon ladrone del Golgota), Gestas (suo braccio destro che passerà

problema di illimpidire l'acqua che – intercettata “giovane, viva, pura” - arrivava in città “vecchia, morta e mortale”. L'apologo serve a Trebeschi per irridere lievemente le lungaggini e i pletorici rituali tecno-amministrativi di ogni luogo, fino alla decisione di smantellare tutti i tubi e portare di peso la popolazione a ringiovanire dissetandosi alle sorgenti di montagna. Il narrare ironico porta Trebeschi a frequenti divagazioni, ivi compresa la storia nella storia di Melki'or, il re moro che crebbe ignaro del colore della propria pelle fino a quando, di ritorno da Betlem, si specchiò nell'acqua limpida del giordano.

alla storia come il ladrone cattivo) e Barabba. I ladroni sono discendenti degli ebrei che non seguirono Mosè nella fuga in Egitto ma divennero ben presto proscritti nel paese del faraone e fecero del deserto la propria banditesca dimora. Niente di irrecuperabile, ammonisce Trebeschi: anche Davide, a un certo punto della sua vita, risulta dedito al brigantaggio. Del resto, con un'incursione nei giorni nostri tipica del narrare trebeschiano, viene stabilito un parallelismo con l'attualità: "Nemmeno per noi è motivo di vergogna che i nostri padri fossero disertori: ai tempi di Mosè, sarà stata anche paura e accidia, oggi per disertare ci vuole amor di pace e coraggio"³⁸.

I briganti, per cui Trebeschi simpatizza, hanno un loro codice d'onore: "Non uccidere, non rubare ai poveri, alleggerire solo i ricchi, rispettare donne, bambini e la parola data, tutti per uno, uno per tutti"³⁹. Codice talmente stretto che li induce a escludere la categoria dei "briganti onorari", ovvero "quei cittadini che sotto copertura legale, cioè nel rispetto – anzi, essi dicono, in rispettoso ossequio delle leggi loro – nelle amministrazioni, nelle professioni, nei mestieri, lontani dai rischi che noi corriamo ogni giorno, taglieggiano i poveri, e in genere quelli che non hanno mezzi per difendersi"⁴⁰.

Dopo sette giorni le strade dei fuggiaschi e dei ladroni si dividono. I briganti non cessano la propria attività che però viene in collisione con il potere dei romani e dunque diviene sovversione, delitto politico.

Tre dei provvisori coinquilini della grotta (Disma, Gestas e Gesù) si ritroveranno trent'anni dopo sul Golgota, accomunati dalla pena (la crocifissione) e probabilmente dal delitto (politico). Certo, nel processo a Gesù manca – osserva Trebeschi – "quella figura centrale che nei paesi 'civili' distingue il giusto processo dal linciaggio: il difensore". È a questo punto che Trebeschi, con invenzione spiazzante, immagina una controversia a quattro che coinvolge Gestas (il cattivo ladrone, reo di avere implorato Gesù di salvare tutti), Disma (che ne prende le difese, ed è l'ultimo a cui Gesù parla da vivo), l'arcangelo Michele che si erge ad arbitro e giudice, Gesù che emette il verdetto finale.

In questo dialogo dagli accenti dostoevskiani Disma diviene "il rappresentante, l'avvocato dell'uomo senza nome, di tutta l'umanità, di tutti quegli uomini per i quali le crudeli esigenze della difesa preventiva

38. C. Trebeschi, *Storia e leggenda del buon ladrone patrono degli avvocati*, la Quadra, Brescia 2008, p. 33.

39. Pagina 44.

40. Pagina 45.

della civiltà avevano ridotto a poltiglia ogni parvenza di dignità”.

La salvezza e l’accorata arringa di Disma divengono anche salvezza di Gestas, che aveva apostrofato Gesù con le parole: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi”. Osserva Trebeschi: “Chiedere, pur dubitando, se il Cristo sia il Messia, ma nel contempo chiedere la salvezza, non è – questo coniugare dubbio e ricerca – il contenuto di quella sfida che Pascal contrappone alla disumana mediocrità dell’indifferenza?”⁴¹.

La lettura canonica della scena della crocefissione è sovvertita, le ultime resistenze dell’arcangelo Michele sono sbaragliate dal monito di Gesù: “Dobbiamo giudicare, non pregiudicare”⁴². L’assoluzione è proclamata anche per Gestas: “Ha già scontato, e largamente, sulla croce le sue colpe, non ascriviamo a colpa l’onestà del dubbio e la pur irosa supplica di salvezza”⁴³.

L’implorazione di Gestas, l’arringa di Disma, le resistenze dell’arcangelo Michele lasciano infine spazio alla perorazione di Gesù che identifica sé stesso con i giusti, gli inermi, i perseguitati di ieri e di oggi, le vittime della Storia e del nostro presente: “Io – dice il Gesù di Trebeschi – sono negli oppressi, nei perseguitati, nei profughi, nei poveri, e sono a fianco di quanti per tutti costoro cercano giustizia, *in spe contra spem*”⁴⁴. Detto altrimenti: “Il Cielo non fa differenze: anzi, e per costruire la mia casa il Cielo sceglie le pietre scartate dagli impresari, non quelle squadrate a dovere dalle diplomazie”⁴⁵. Ciò che davvero conta, e vale, è la sete di Assoluto che può annidarsi ovunque: “Occhi aperti alla Presenza autentica anche nella notte più profonda, sono il vero dono, l’unico che aspetta e gradisce il Re dei Re”⁴⁶.

Raggiungendo uno dei suoi vertici stilistici e morali, l’autore allarga la lezione del Golgota alla vita familiare e istituzionale: “Se non capite queste cose – è sempre Gesù che parla – dovete lavarvi gli occhi, e leggere con semplicità il Libro che oscurate con le vostre astruserie: ma smettetela di indossare vesti cipressevoli piangendo sui tempi calamitosi: se avete trovato il bene nella caverna dei briganti, non lo saprete leggere nella quotidianità delle vostre famiglie, e, perché no? Delle vostre stesse istituzioni?”⁴⁷.

41. Pagina 91.

42. Pagina 95.

43. Pagina 97.

44. Pagina 102.

45. Pagina 103.

46. Ibidem.

47. Pagina 104.

TRE TESTI COLLATERALI

Ancora una volta Vangelo, esperienza personale, impegno civile e politico per Trebeschi si tengono, in un percorso impegnativo ma umanizzante.

L'edizione 2008 della *Storia e leggenda del buon ladrone patrono degli avvocati* è arricchita da tre testi preziosi. Il primo è l'introduzione di Giuseppe Frigo che avverte che il testo di Trebeschi non è un *divertissement ferial*e, bensì *una causa (quasi) temeraria* nel suo sforzo di riabilitare i due ladroni del Calvario da una bimillenaria *damnatio*. Frigo legge giustamente nel testo di Trebeschi “il richiamo forte all'impegno (di cui la stessa vita dell'autore è testimonianza) a cominciare a costruire *controcorrente* qui con i comportamenti quotidiani – nella pace, nella libertà e nella giustizia – le premesse di quella che viene chiamata *la Gerusalemme celeste*. Là dove si coglie, insieme alla ragione dell'agire dei credenti nella società civile, il punto d'incontro con i non credenti”⁴⁸. Frigo si sofferma poi sui tratti di marginalità e devianza che contraddistinguono i due ladroni, e sull'ironia con cui Trebeschi vorrebbe assegnare il patronato professionale forense a quello “buono”: “Così che sbrigativamente si potrebbe concludere, come per secoli si è concluso, che gli avvocati praticano ordinariamente il latrocinio”⁴⁹. In termini processuali Frigo avverte invece l'inutilità della testimonianza e dell'arringa di Disma pronunciate quando ormai si sta eseguendo una condanna che lo stesso condannato-Gesù abbraccia come destino. Ciò non di meno la lezione per gli avvocati è bruciante: “Quanto scarsi sono, purtroppo – avverte Frigo – ma quanti più dovrebbero essere gli avvocati che difendono l'apparentemente indifendibile, che sanno riconoscere e svelare la realtà dentro, dietro e anche contro le apparenze: rappresentarla strenuamente e concorrere a farla affermare!”⁵⁰.

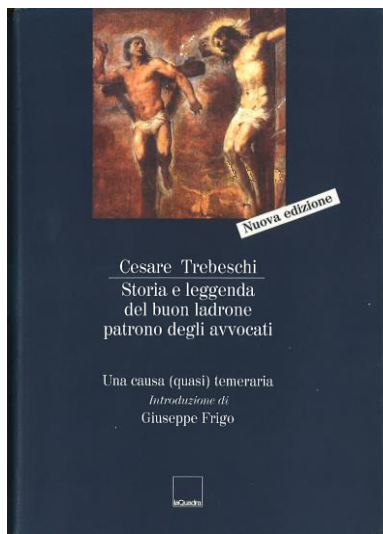
Non meno dense le brevissime pagine della *Postfazione* di Tino Bino che definisce l'opera di Trebeschi “una memoria probatoria intorno ad una certa concezione della vita”⁵¹: “Sono una arringa e una sentenza che rileggono le ambiguità della condizione umana, le contraddizioni dei suoi comportamenti e la faticosa ricerca della verità che si coglie sovente solo nell'ottica di una prospettiva rovesciata così congeniale alla

48. Pagina 8.

49. Pagina 9.

50. Pagina 14.

51. Pagina 116.



misericordia del Giudice Supremo”⁵². Il *divertissement* si rovescia dunque in opera serissima, filologica quanto attuale, in cui “gli indizi della tradizione sono riletti con passione civile, con compassione umana, con l’esperienza della vocazione professionale, guidata da una ininterrotta inquietudine sulle connessioni fra i codici, le sentenze, il diritto, e le palpitanti, confuse spesso insondabili vite di ciascuno”⁵³. Trebeschi in altre parole si fa espressione di “quella religiosità umana che è il segno di una ‘pietas’ senza la quale non c’è giudizio e non c’è riscatto”⁵⁴. Per questo la *plaque* assume il valore di sintesi alta e testamento morale

dell’autore: “L’ingresso dei ladroni nel regno – riassume Bino – non è forse il rovesciamento della logica del mondo che ha provveduto a innalzare Cristo sugli altari, dimenticando di cercarlo tra i vinti, i prigionieri, gli umiliati, gli offesi, i peccatori?”⁵⁵.

Ci sono infine tre pagine a firma di Trebeschi che suonano come introduzione e soprattutto racchiudono un *memento* storico vibrante, mettendo per iscritto un apologo che Trebeschi stesso ha citato più volte in pubblico e che qui assume il tratto di parabola sapienziale, sintesi estrema del credo umano e civile dell’autore. La fuga in Egitto di Gesù e dei genitori viene associata da Trebeschi a un’altra lunga camminata che all’indomani dell’armistizio dell’8 settembre del 1943 venne compiuta da suo padre Andrea, preavvertito di un imminente arresto, e da tre giovani (fra cui lo stesso Cesare).

A Santa Maria del Giogo avviene l’incontro fortuito con un altro fuggiasco di diverso credo politico, il socialista Silvio Bonomelli, che dopo pochi mesi sarà trucidato dai tedeschi. C’è di che insospettirsi per quell’incontro fra diversi, “ma la trasparenza della Madonna del Giogo

52. Pagina 115.

53. Ibidem.

54. Pagina 117.

55. Ibidem.

dissolve ogni paura, facciamo un po' di strada assieme. Testamento e promessa"⁵⁶.

In quel "facciamo un po' di strada assieme" c'è il presagio di una stagione costituente, di un metodo politico, di un atteggiamento morale. E questa, come tutte le altre pagine del Trebeschi scrittore, conferma che a muovere l'autore davanti al foglio bianco non sono pretese letterarie (peraltro legittime) ma l'impegno memoriale, la controversia affilata con la propria coscienza e con il ben pensare diffuso, l'indagine attorno alla Rivelazione e alle dure repliche che le ha imposto la Storia, il corto circuito che sempre nasce dall'incontro fra fede, politica e umanità.

